

CUB0084755

ALFIO BELLUSO

PICCOLA MORTA

V E R S I



CATANIA

Cav. Niccolò Giannotta, Editore

Librajo di S. M. il Re d'Italia

Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto

(Stabili propri)

—
1901.

PROPRIETÀ LETTERARIA

*ai sensi del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865,
10 Agosto 1875, 18 Maggio 1882
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 Settembre 1882*

Reale Tipografia dell'Edit. Cav. N. GIANNOTTA

Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA-Via Sisto, 58-60-62-62 bis-(*Stabile proprio*)-CATANIA

I.

*A mia sorella, mamma
della **Piccola Morta**.*

O bimba, in una notte, un sogno pare!
Si spense il lume di tua dolce vita,
Senza che alcun potessimo a te dare
Aiuto, fosti a noi, bimba, rapita.

Lenta fissavi le pupille ignare,
Con l'anima nel vuoto, ahimè, smarrita,
L'animuccia del nostro lagrimare
Forte e dell'ansie nostre sbigottita.

Doleasi 'l petto: la vocina, ch'era
Così lieta e sonora, usciva come
Lamento, e 'l volto si faceva di cera.

Quando fredde le tue picciole membra
Posaron, ti chiamammo, o bella, a nome...
Dio pietoso, che pena.....! un sogno sembra!

Maggio splendea nell'ampia mattinata,
Ma d'ombra i cuori nostri erano invasi;
Dal languore mortal vinta, prostrata,
Balbettavi parole e vane frasi.

Quella testina tua bionda, affondata
Nel guancial, quel tuo riso ultimo, quasi
Lasciatoci a conforto, o Amata, o Amata,
Son dinanzi a' piangenti occhi rimasi!

E sul balcone o sulla scala credo,
Quando rincaso, tu m'aspetti: nella
Tua sediola a tavola ti vedo.

E o sana, o inferma, o tacita, o giuliva
Sempre ti vedo, fra 'l contrasto, bella
Sempre, nel sogno di quand'eri viva.

Triste quiete or ne circonda e 'l core,
Fra' ricordi, sospira egro e si duole;
O bambinella mia, morta in poche ore,
O bambinella, che non vedi 'l sole!

Più de' tuoi passi 'l picciolo rumore
Non odo e l'armonia di tue parole;
Passera cinguettante in sull'albore,
Farfalla errante per verzieri e aiuole,

Di tua dolce allegria non ride questa
Tacita casa, che co' mille e strani
Giochi mettevi in iscompiglio e festa.

Nè ti guardo ne' puri e intelligenti
Occhi, nè sento di tue lievi mani
Più le carezze tenere e frequenti.

Ma la piccina nel silenzio posa
Del camposanto e aspetta primavera;
Fors' ella fiorirà cangiata in rosa,
O sarà trasformata in capinera.

Aura forse sarà per l'odorosa
Riva spirante trepida e leggera,
O di voci soavi eco amorosa,
Lume dell'alba, riso della sera.

Questo sarà...! Non può morte o natura
Disperdere nel nulla esseri e forme,
Ombra velar non può luce sì pura.

E la piccina giù, muta, soletta,
Fra' salici, un quieto sonno dorme,
E per svegliarsi primavera aspetta!

II.

Che ci hai lasciati oggi fa un mese: oh quanto
Sembra più lungo il tempo e sembra poco
Quel che per te versiam tacito pianto!

Ma noi tutti aspettiam che al caro loco
Ritorni: mamma ancor la sediola
E gli oggetti che a te servian di gioco

Prepara, senza dire una parola.
Par tu indugi al mattin nel letticello,
E di sera con gli altri bimbi a scola.

Ma dopo spunti con quel tuo cappello
Tutto fiori, di riso e di contento
Illuminato l'occhio e 'l viso bello.

E corri in fretta al nostro abbracciamento,
Con liete voci, e consoli noi tutti
Della tua sparizione in un momento.

Come son questi giorni amari e brutti!
Invan l'està matura pe' bambini,
E tu n'eri sì ghiotta, i primi frutti.

E garruli a' passeggi e ne' giardini
S'inseguon folli al vespro, nel beato
Tripudio e nel candor dei vestitini,

Come stormo d'uccelli in mezzo al prato.
Tu non ridi fra lor, cessò 'l tuo trillo,
Canarino del nostro pergolato,

Della nostra speranza occhio tranquillo!

III.

Qualche volta fermava ella i passetti
Dietro la porticina, e ascoso e prono
Il visino, cogli occhi circonspetti,
Indovina, diceva, o zio, chi sono !

E quando rispondevo: Ester piccina,
Mi si buttava ella ridendo al petto,
Con soave trasporto... Oh la vocina
Ch'ella gridava...! adesso invano aspetto!

E mi veniva innanzi qualche volta
Con l'ago e 'l refe in mano e una pezzuola,
Dicea: quando sarò più grande, ascolta,
O zio, ti cucirò la camicia. —

E così andava, così andava intorno
Chiacchierina, la piccola operaia;
Quanto scompiglio...! e tu non fai ritorno:
La casa aspetta invan, bimba massaia!

IV.

Non vuole uscir la mamma sua di casa;
Crede che lasci, ahimè, la sua figliuola,
Di sera, nella stanza d'ombra invasa
E di silenzio, sola.

O forse crede che in un qualche istante
Torni l'amata bambinella morta;
E ch'ella dopo trepidanze tante,
Chiusa trovi la porta.

In questa santa sua follia tenace,
Ascondere non sa la pena interna;
O bambinella, invoca un po' di pace
Per la doglia materna.

V.

Desiderosa, così piccola, era
Di passeggiar su vie d'alberi liete,
Chi sa quale sognava primavera,
E quali intravedea rive secrete!

Allegra si levava e mattiniera,
E abbigliata a rumor metteva le quete
Stanze... Che gioia! Petti, questa fiera
Brama che s'ha de' bimbi la sapete!

E bevea l'aura la piccina, il raggio
Del sol, de' fiori la fragranza, i vivi
Aliti e tutte l'armonie del maggio.

E in vista, del cilestre arco del mare
Ampio, lontan, tra folgori giulivi,
A lungo stava tacita a guardare.

Poi libera correa, le foglioline
Strappando a' rami e a' ciuffi d'erba i fili,
E 'l vol seguiva delle farfalline,
Con gridi folli e trèmiti infantili.

Fruscìo d'ali s'udia nelle vicine
Siepi e de' nidi i pigoli gentili;
Ella i trepidi occhietti e le manine
Alle fronde levava da' sedili.

Guazzavan giù, nel fonticel, con roco
Verso, anitrelle e paperi, gettava
Pietruzze e fiori in mezzo ella per gioco.

E giunta a casa, col suo pronto e arguto
Accento, una storiella ci narrava,
Narrava a tutti quel che avea veduto.

VI.

La stanza, ove fra tanti fiori stesa
Noi vedemmo la cara bimba morta,
Ha la pace e 'l mistero d'una chiesa.

Ma il pensiero ricorda (e si conforta)
Viva la sua piccina: par contenta
Ella s' affacci ancora sulla porta.

O ch'ella sieda a picciole opre intenta
Come una grande, o un dolce ritornello
Gorgheggi con la sua vocina lenta.

O si trastulli col suo Giovannello
Sul terrazzino. Ahimè, con qual tristezza
Le si è diviso il piccolo fratello!

Con qual fioca parola e tenerezza
Pronunzia il nome suo...! Manca qualcosa
In lui, manca la più dolce carezza.

Lo sa che gli occhi suoi più l'amorosa
Non rivedran: lo sa che se n'è andata
In una casa candida e nascosa,

O pur ch'è in ciel fra gli angeli volata.
Ma spesso accadde a lui viva sognarla,
Lieto balzò... L'ha molto egli aspettata,

Molto... e deluso più di lei non parla!

VII.

La sua piccola tomba al camposanto
Ho visto, è tutta una fiorita ajuola,
Il corpicin la luce, per incanto,
Forse avvolge e l'odor della viola.

E forse qualche uccel trilla un suo canto
Attorno e posa là su' rami e vola;
Ella ch'era sì timida, era tanto
Fragil, non resterà la bimba sola!

Io penso quando entro la culla un riso
Grande di gioia e di salute (oh come
Triste è 'l ricordo!) avea suo picciol viso.

E quanti baci le venian profusi
Se balbettavan qualche accento o nome
Quei cari labbri or così muti e chiusi.

VIII.

È così dolce ed argentata questa
Sera d'agosto e grande di quiete!
Pensano ch'è doman giorno di festa
E son le genti affaticate liete.

Non curverà doman colòno il dorso
Sull'erte e i piani del meriggio accesi;
Poserà chi per monti e mari ha corso,
Poseran braccia, macchine ed arnesi.

Dolce è la sera, ed il lunar chiarore
Inalba caseggiati, alberi, vie,
E nel sogno dileguasi 'l dolore,
Velan gli sdegni le malinconie.

Con ebbre voci, con squillanti risi
Corron su e giù, s'inseguono i fanciulli,
Quanta allegrezza e vita ne' lor visi!
Quanto oblio ne' lor giochi e nei trastulli!

Io la piccola mia Ester, la bionda
Piccola mia cerco fra loro... oh come
Era garrula, oh come era gioconda!
La mia piccola invano io chiamo a nome!

Di star fra' bimbi, (ella sì mansueta)
Era felice, ed or seria ciarlava
Con lor di folli cose, ora inquieta
Schiamazzava fra lor: tutti li amava.

Perchè tanto v' amò, perchè voi tanta
Nel suo tenero cor gioia destaste,
Per lei, sempre invocata e sempre pianta,
Piccole anime, lievi anime caste,

Io molto v' amerò: molto i negletti
Amerò, che per via scalzi e randagi,
Senza pan, senza vesti e senz' affetti
Passano fra pericoli e disagi,

E che sian schiuse dell' amore umano
Chiedo tutte le fonti a questi grami,
Che la giustizia lor stenda la mano,
E nel suo regno la pietà li chiami.

IX.

Come era lieta la piccina in sogno,
Com'era bella, questa notte...! Io tanto,
Di rivederla avea, tanto bisogno!
Non so, di gioïa e di dolore ho pianto.

L'ho visto, come sempre, a me venire
Nella stanza, mostrare meraviglia
Nel volto, e che volea qualcosa dire...
Parla, io diceva, amata come figlia!

Le ridean d'allegrezza ancora gli occhi,
E mi porgea la picciola sua mano;
Bacciarla come sempre, su' ginocchi
Posarmela voleva invano, invano!

X.

Un vestitin fatto le avean colore
Del mar, come i suoi lieti occhi, di trine
Sparso e ricami: era così un amore,
Tanto soavi eran le sue moine!

Di veli e piume tutto era un biancore
Il cappel largo, pareva d'oro il crine
Tenue: la gioia le cantava in core,
E ridean guance e labbra porporine.

Pianta, così pareva, che april, nel riso
D' un lucido mattin, orna di fronda,
Parea tutto una rosa il picciol viso.

Quell' april, quel mattin, or s'è seurato;
Posa ella ne la terra atra e profonda,
E 'l vestitin laggiù se l'ha portato!

XI.

Ah non torna per te, cara piccina,
L' autunno, a te non ride quest' aurora,
Fra l' alito gentil della marina,
Che dell' estivo ardore oggi ristora.

I grappi della pergola vicina,
Grossi d' acini, 'l sole non indora;
E la vendemmia più su la collina,
De' suoi canti non va l' eco sonora,

Per te spandendo, ahimè! Tu non respiri
Più quest' aria soave, la dolcezza
Di queste aure non senti e 'l ciel non miri.

Ond' io nell' ombra di silenzi enormi
Avvolger mi vorrei, nella tristezza
D' ampie notti, or che tu per sempre dormi!

XII.

Come quest'anno, ahimè, novembre è nero!
C'anco per lei quest'anno, io fiori porti
Al camposanto, non mi sembra vero,
E dorma ella sì piccola fra' morti!

Le compravo nel giorno d'Ognissanti
I giocattoli e i dolci com'è usanza;
Doni de' nonni estinti penetranti
Di notte, non veduti, entro la stanza,

Ella credeva... e, innanzi l'alba desta,
Squillar s'udia l'allegra sua vocina;
Era per lei quel dì tutto una festa,
Lieta era quella funebre mattina.

Ora fra' nonni ella riposa: loro
Vecchi e lei sì piccina, non par vero...
Che nebbia intorno e in cor quale martoro!
Come quest'anno, ahimè, novembre è nero!

XIII.

Natale, io penso, nella tua lietezza,
Natal dentro di me gemere sento
Il rimpianto e m'avvolge la tristezza.

Natale, io penso nel raccoglimento:
Ah dal dolore non sarà giammai,
O allegrezza, il mio spirito redento?

I lieti suoni, che fanciullo amai,
Suoni, che come d'un perduto mondo,
Ancor mi giungon, fra 'l silenzio, gai,

Mi trasportano al mio tempo giocondo,
Soave tempo, che di ricordanze
Segno ha lasciato in me così profondo.

Bimbi che avete in cor tante speranze,
Bimbi, che forse della vita solo
Conoscete i sorrisi e l'esultanze!

Chi come voi non conosceva il duolo
Ed un sogno di gioia avea nel petto
Tenero e in bocca il canto d'usignolo,

E avea roseo il visin, giulivo il detto,
La piccina non c'è...! Stiam noi silenti
A mensa: manca il suo tripudio schietto.

Non giungon tempî, feste, avvenimenti,
Più che pe' grandi, fatti per i buoni
Bimbi, ch'io la piccina non rammenti.

O Natale, che farne de' tuoi doni
Quest'anno! O cornamusa, come tristi,
Come son melanconici i tuoi suoni!

Ah, quest'anno, o Natal, perchè venisti?

XIV.

Passan, piccola, i dì, passan, ma resta
L'immagin tua, la cara immagin, come
Vista in un sogno, e 'l labbro, nella mesta
Solitudine, mormora il tuo nome.

Passan, passano i dì, ma lungamente
Pianta sarà l'infanzia tua, caduta
Così, nel suo rigoglio: lungamente
Pianta sarai da noi, bimba perduta!

Passan, passano i dì, senza che taccia
La voce, che si leva alta a chiamarti,
Senza che a te non stendansi le braccia
E non ti cerchin gli occhi in tutte parti.

Passan, piccola, i dì, passan: ma intorno
Al tuo ricordo vegliano i pensieri,
Come se tu mancassi sol da un giorno,
Come se fossi tu morta da ieri!

XV.

La solitaria casa ergesi in mezzo
A' fichi d'India, a' mandorli e agli ulivi.
Giù declina la valle ampia d'aranci,
Fra un vapor, verdeggianti al novo sole.
Biancheggian ville, non erette al riso
Della quiete, ma di signorile
Vanità monumento, opre barocche.
E, dopo, la città, con le sue moli
Si stende e gli edifizi e gli operosi
Fumajuoli e le guglie, enorme massa
Di tettoie e di cime al sol lanciate.
E dopo il golfo tremulo e gli oscuri
Promontori e i tuoi monti ultimi, o Augusta,
Dove men tristi, ah tanto meno tristi,
I miei giorni passai; dove s'aperse
Il fior di giovinezza e della speme,
Presto nella brumal nebbia sfiorito!

S'offre agli occhi, da qui, spettacol vasto
D'orizzonti, di ciel, di mar, di verde,
Un immenso incantesmo di riflessi,
Di luce, di sorrisi e d'armonie,
Che 'l cor tocca e commuove, una dolcezza
D'albe e di vespri, di tramonti e notti.
Una quiete d'òmina, un soave
Abbandon d'ogni cura. È lungi 'l male
E 'l cor riposa, al ben tutte composte
Opre e pensieri. E son lungi le tue
Nascoste insidiose armi, le aguzze
Armi ond'uccidi, o torbida ingiustizia,
Che governi con tristo imperio il mondo
E i buoni e la virtù defraudi e leggi
E diritti con piè lubrico infrangi,
E socia de' perversi e degli inetti
I perversi e gli inetti aiuti e innalzi.

Da' boscosi pendii d'Etna selvagge
Spiran fragranze e sani aliti e venti.
Ma all'infermo bambin questa salubre
Aria e quest'aure non ridàn la bella
Salute, e in mezzo a tanta luce, a tanto
Di ciel, di mar, di verde scintillio,

Lui sol, caro bambin, pallido e gramo,
Della vita che vibra ardor non sente.

Ah non riposa il cor! D'altra si copre
Tristezza... Vedo in lontananza i foschi
Cipressi e 'l poggio solitario, dove,
Bimba quattrenne, da recente dormi,
E ferito per te lagrima il core.
Splendea la notte de' defunti tutto
Di lampade qua e là disperse, il poggio,
Stendesi 'l ciel fra 'l chiaro della luna,
Avea misteri la campagna e come
Un gran pianto velava il mite azzurro.
E un' enorme così ara pareva
Il poggio, innanzi all' infinito e al grande
Silenzio a un dio di pace consacrata.

XVI.

La nequizia, la rea nequizia umana,
Ha molte nel mio cor ferite aperto,
Mentre ho la parte più riposta e sana
Di me, bianca ostia, a un giusto nume offerto.

Ogni salda mia fede è fatta vana,
Il sentimento vacillante e incerto,
E l'odio dal turbato essere emana,
E vedo intorno a me come un deserto.

Che su lo sdegno or d'omini 'l perdono,
Che l'aspra voce freni ora il silenzio,
E ch'io diventi, in mezzo a' tristi, buono,

Questa, o bimba, la mia prece votiva.
Tu dal labbro allontanami l'assenzio,
Fa che solo d'amore io viva, io viva!

